



SOFFRENDO SI CRESCE

DI PAOLA BIGNARDI

La sofferenza è un fattore di crescita? Domanda difficile e inquietante. In altri tempi, avrei argomentato su questo tema in maniera astratta; oggi, dopo mesi di resistenza alla pandemia, affronto questa questione appoggiandomi ad un vissuto attuale.

Stiamo attraversando un'esperienza collettiva di dolore. Riflettendo su di essa, ci si può chiedere: quello che stiamo vivendo ci sta facendo crescere? In che modo le giovani generazioni la stanno affrontando? Dopo il passaggio di questo confine, quasi uno spartiacque nel nostro tempo, saremo diversi? Uno degli slogan che corrono in questi mesi è che

“niente sarà più come prima”. In che senso? Perché saremo più poveri o più abili nell’uso delle nuove tecnologie per comunicare a distanza? O nel senso che saremo più umani, più consapevoli, meno superficiali? O, per dirla con Papa Francesco, più fratelli?

Non c’è tempo più addatto di questo per parlare del dolore, e di come esso si riflette sui vissuti delle persone, lasciando in essi un segno quasi sempre indelebile. La pandemia ha rivelato come possibili, nella nostra società, alcune esperienze che ritenevamo archiviate o, quanto meno, situazioni che ci era data la possibilità di dimenticare: in questi mesi abbiamo scoperto o riscoperto la fragilità e il limite come dimensioni umane imprescindibili, a meno di vivere in un’illusione da bambini. Il dolore, la solitudine, la paura, la morte: li avevamo dimenticati, e invece si sono ripresentati, implacabili, nelle nostre giornate: la morte di un parente o di un amico, il ricovero in ospedale con tutta la sofferenza che questo comporta e che ora conosciamo, la più crudele delle quali è la solitudine. E poi il dolore che ha toccato tutti, nella limitazione della nostra libertà di muoverci, di incontrare, di lavorare; nelle relazioni interrotte o in quelle che si sono fatte dolorose perché troppo strette; la solitudine e il dolore come cappa che avvolge tutta l’umanità.

Non ci poteva essere scuola più intensa di questa per insegnare alle nuove generazioni – e non solo a loro – che il dolore e la morte esistono, al di là dello sfor-



Bebe Vio e Manul Bortuzzo, esempi vincenti sulla sofferenza

zo di negarli, occultandoli. Davanti all’immagine del corteo di camion militari carichi di bare, durante un gruppo di discussione sugli effetti della pandemia, una giovane ha detto: “A me il primo pensiero che è venuto è stato: non è possibile che sia in Italia! Poi ho pensato, forse è la volta buona che non si rimanga indifferenti a certe cose; siccome sta accadendo a noi, si aprissero gli occhi, la gente cominciasse ad aprire gli occhi su tutte quelle morti silenziose. E ho pensato: forse è la volta buona che ci sia più empatia, che ci sia più solidarietà fra tutti”.

La sofferenza è una scuola di vita! Difficile da accettare, ma non da capire. È un’esperienza che ci rivela a noi stessi, attraverso le reazioni di ciascuno davanti al dolore: al nostro, a quello dei nostri

familiari e amici, a quello di tutti. Le prime parole che i giovani dicono pensando al dolore, che più o meno direttamente ora tocca anche loro, sono: paura, sconcerto, rabbia. Sono atteggiamenti di rifiuto, con cui si tende ad allontanare dalla propria vita una situazione spiacevole. Ma poi, via via che la riflessione scende un po' più in profondità, i giovani trovano

un castigo di Dio. Caso mai i giovani pensano che possa essere un effetto dell'uso poco responsabile che gli uomini hanno fatto delle risorse della terra. Dal dolore Dio esce "assolto", mentre la responsabilità umana ne è accresciuta. Nella sofferenza e nella solitudine i giovani credenti hanno trovato la via di una preghiera più personale e più intensa, consapevoli di una fragilità che da Dio solo può ricevere soccorso.

Bastano questi pochi accenni per dire che la sofferenza costituisce un luogo di crescita e di maturazione. Una scuola! Dura scuola, ma scuola!

Ogni scuola ha bisogno di buoni maestri, soprattutto quando è severa ed esigente. Si potrebbero fare tante considerazioni sul modo con cui gli adulti hanno vissuto e stanno vivendo le loro responsabilità di adulti, in questi mesi. Mi accontento di dire, in forma positiva, come si può e si deve

essere maestri nella scuola del dolore. Gli adulti hanno sempre la responsabilità almeno di stare vicino, di accompagnare, di comprendere. La solitudine ingigantisce le paure, insinua il dubbio di non farcela, genera la 'passione triste' della depressione. Per questo occorre la disponibilità a stare vicino a chi è meno preparato ad affrontare le tempeste della vita, perché non ne venga travolto, ma possa uscirne più forte e più maturo.

Occorre non smettere di essere educatori anche nei momenti difficili. In fondo, anche questo costituisce per gli adulti un'occasione per crescere: occuparsi delle fatiche degli altri è un modo per 'dimenticare' le proprie, cioè per abitare in maniera umana il dolore. ●



Bergamo, camion militari carichi di bare dei morti per Coronavirus

anche altri stati d'animo, altri sentimenti, altre dimensioni. Riflettendo su se stessi i giovani trovano che questa esperienza li ha aiutati ad essere più consapevoli, a dare valore alle relazioni e a comprenderne meglio l'importanza; soprattutto hanno imparato a provare nuovi atteggiamenti di empatia.

Anche la fede esce toccata da un'esperienza di dolore. Molti giovani dicono di aver trovato nella fede una forza e una consolazione che non potevano più trovare altrove. Nessuno dei giovani coinvolti nella grande esperienza di ascolto realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo ha mostrato di aderire ad alcune posizioni in voga in questo periodo, secondo cui la pandemia sarebbe